

# ITALIA PROVVISORIA

DI ANTONIO CEDERNA

**T**ORNATI DALLE vacanze, alcune centinaia di migliaia di bambini e ragazzi romani hanno ripreso a giocare e a trascinarsi in mezzo alla strada, unico luogo ad essi riservato dal sadismo urbanistico degli amministratori della città bi-tri-plurimillennaria. Giocano tra le auto parcheggiate e in corsa, tra gli sputi e gli escrementi dei cani, nella polvere e nelle esalazioni venefiche: i più fortunati hanno a disposizione l'erba di qualche lotto non ancora edificato. E' questa la realtà che più offende chi rientra in città, l'aspetto che riassume in sintesi la politica capitolina in questi anni di miracolo.

Qui sugli aridi spalti di Monte Mario ritrovo tutto in regola. Gli scarichi di immondizie ai margini della terra di nessuno (miniera d'oro per gli accorti proprietari); l'atroce accozzarsi di nuove scatole di cemento che sfruttando astutamente i dislivelli attuano singolari modifiche ai progetti e ai regolamenti (nella casa che ho di fronte il secondo piano è legalmente il primo); il ginnasio-liceo di cui fu iniziata la costruzione quattro anni fa in occasione delle elezioni e che da allora è rimasto fermo alle fondamenta, trasformate in rudere ricoperto di ortiche e rifiuti (la zona in cui sorge è un reliquo di terreno rifiutato dalla speculazione); il ponte sulla ferrovia Roma-Viterbo crollato e sempre "in corso" di ricostruzione (fallimento della ditta appaltatrice); il caratteristico tratto di strada pronto a sprofondare con le prime piogge; le stazioni di servizio incastrate al pianterreno delle case, con delizia degli inquilini; le sempre nuove trincee scavate nelle strade per collocarvi i tubi dimenticati la volta precedente; la via Olimpica che si trasforma in un corridoio tra siepi ininterrotte di ignobili palazzine, com'era prevedibile, mentre del tutto imprevedibile è il suo fondo stradale; la muraglia di casamenti intensivi che colma a poco a poco la valle dell'Inferno, avanzando in spaventoso allineamento; la scalata dell'edilizia alle pendici dei monti della Farnesina, fino a sommergere la Camilluccia, cancellando la stessa orografia di Roma; l'abbandono e il lerciame dell'unico cosiddetto giardino pubblico; le case costruite nel parco

privato, che emergono dietro il vecchio muro di cinta; le madri con le carrozzine che affrontano arditamente il traffico e si salvano sulla aiola al centro delle piazze, trasformate in terra bruciata e letamaio e deposito di materiali; i vecchi esposti sull'orlo dei marciapiedi, davanti all'uscio; i balconi coi vasi di fiori e rampicanti, unico elemento di natura nello stomachevole paesaggio urbano costante, e ben curati dagli inquilini, come chi mettendo una barchetta nella vasca da bagno vuole illudersi di essere al mare; le sorprese della rete stradale, che sembra tracciata da un branco di deficienti, e il viale Medaglie d'Oro più congestionato del Corso Umberto, tracciato come fu per servire un quartiere estensivo, divenuto poi intensivo per compiacere la Società Immobiliare; il tutto coronato in alto dalla mole deforme dell'albergo Hilton, della medesima società, che coi suoi centomila e passa metri cubi esprime magnificamente il trionfo dei padroni della città sull'interesse di tutta la cittadinanza.

Congestione, sovraffollamento, assenza degli impianti essenziali, difficoltà di trasporti, disagio fisico e morale, bruttezza e volgarità, sudiciume, questo è quanto offre Roma ai suoi abitanti: ma la capacità di adattamento degli uomini è, come è stato autorevolmente affermato, una delle meraviglie della creazione. La propaganda delle forze economiche che basano le loro fortune sull'infelicità del prossimo, è riuscita a far credere alla gente che questi siano mali ineliminabili dalla città, consustanziali ad essa: un secolo di conquiste della cultura urbanistica europea sono passati invano. Chi combatte la vergogna delle nostre città ripete oggi i motivi della battaglia ottocentesca, quando scrittori, letterati, riformatori, politici, in Inghilterra e in Francia, insorsero contro le condizioni in cui erano costretti a vivere le masse immigrate nelle grandi città, in seguito ai violenti mutamenti causati dalla rivoluzione industriale: mentre noi dormivamo, quelli riuscivano a creare i primi strumenti per controllare il fenomeno, per poi arrivare, progredendo continuamente nelle riforme politiche e tecniche e nel perfezionamento culturale, alle meraviglie odierne

dell'organizzazione delle città, per cui pare davvero che a Stoccolma o a Amsterdam, a Copenhagen o a Londra, a Helsinki o a Oslo, si stiano realizzando le più straordinarie previsioni dell'Utopia. Appena ci siamo affacciati al mondo moderno, noi ci siamo estraniati dal progresso dei tempi, ci siamo fatti rimorchiare dalle forze retrive, istituzionalizzando il nostro arcaico assetto giuridico e codificando il prevalere della rapina privata: perso ogni potere di controllo, le trasformazioni sempre più veloci si sono tradotte in caos e inciviltà, per raggiungere il diapason nell'ultimo decennio.

Oggi che finalmente il problema dell'intervento urbanistico come espressione concreta della pianificazione economica ha cominciato a imporsi come esigenza fondamentale del Paese, ci rendiamo conto, di fronte alle difficoltà che incontra ogni tentativo di rinnovamento, di cosa vuol dire avere alle spalle un secolo di impvidenza e di cecità; sembra una rivoluzione l'esproprio preventivo dei terreni da urbanizzare, quando Scandinavia e Olanda lo praticano normalmente da oltre mezzo secolo; e quel che è più strano, sembra che i nostri politici più direttamente impegnati nel sostenere il progetto di nuova legge urbanistica, ignorino l'esempio dei paesi civili. Contro le argomentazioni della peggior destra d'Europa (quella di casa nostra) essi potrebbero utilmente ricordare che la politica di espropri e di creazione di demani comunali fu iniziata a Stoccolma nel 1904 da un'amministrazione di conservatori; che Stoccolma possiede oggi un demanio di aree più grande dell'intero territorio comunale (sui venticinquemila ettari), che la stragrande maggioranza delle aree fabbricabili di Oslo e Amsterdam sono proprietà pubblica, che il prezzo dell'esproprio è quello agricolo (due-tre corone, uno-due fiorini), e che con questo sistema Amsterdam ha espropriato tremila ettari negli ultimi quindici anni, e Rotterdam altrettanti, e che oltre i due terzi di queste acquisizioni sono avvenute in via amichevole. Ma il peggio è che, da noi, grazie al pessimo insegnamento universitario, sono molti ancora gli architetti che considerano normale il disagio e la congestione nelle città, attaccati al rancido mito della metropoli tentacolare: mostrando così di ignorare volutamente la lezione dell'urbanistica moderna nei paesi progrediti che, quanto più sono industrializzati e motorizzati e meccanizzati, tanto maggiore impegno mettono nel garantire agli abitanti delle città le più ampie possibilità di svago, riposo e ricreazione, portando la natura in immediato contatto con le abitazioni, e creando sempre nuova campagna attrezzata o intatta come patrimonio comune dei cittadini. Le città scandinave, olandesi, tedesche, inglesi, danesi, hanno venti, trenta, sessanta volte più verde delle città

italiane: i centomila abitanti dei nuovi quartieri ovest di Amsterdam hanno a disposizione una dotazione di verde superiore a quella a disposizione di un milione e mezzo di milanesi, a Stoccolma ci sono più di cento campi comunali per il gioco di bambini e ragazzi contro le sei o sette miserabili gabbie di Roma, a Londra la gente può tranquillamente passare il week-end in città per la sempre maggiore efficienza degli immensi parchi urbani, Zurigo sta realizzando i famosi "centri per il tempo libero", a Copenhagen si va in pellegrinaggio per vedere le meraviglie dei nuovi quartieri...

Che farebbe la gente se si cominciassero a divulgare queste cose, se cominciasse a capire che una città funzionante è un diritto elementare, che parchi e giardini e campi di gioco e l'asilo a distanza pedonale dalla casa sono un servizio pubblico essenziale, che della città tutti siamo responsabili, che in essa nulla è fatale o spontaneo, ma tutto determinato dagli uomini, per il bene come per il male? Forse è domanda ingenua: comunque, sarà un bel giorno quello in cui vedremo a Roma o in qualsiasi altra città italiana, folle di madri e bambini occupare prati e lotti edificati, e non andarsene se non avendone ottenuta la destinazione a giardino pubblico. Intanto, tutti, di qualunque parte politica, parlano della necessità di fare "case, scuole, ospedali", ma ben pochi, anche tra i sostenitori del nuovo corso politico, parlano con la necessaria convinzione di ciò che renderà possibile la costruzione, al posto giusto, di case scuole ospedali: cioè della necessità della pianificazione urbanistica coordinata a tutti i livelli, per un'organizzazione del nostro territorio meno indecente dell'attuale.

All'incapacità di costruire un solo quartiere urbano che non sia una vergogna corrisponde ovviamente l'irresistibile degradazione della campagna, del paesaggio, delle riserve naturali, eccetera. Ogni anno che passa, dovunque uno trascorra le vacanze, ha modo di osservare la rovina di quanto l'anno precedente era ancora intatto. L'Italia è veramente un paese provvisorio, e tutto quanto vediamo passeggiando o dal finestrino del treno o dall'automobile è lì per caso, in attesa di essere liquidato alla prossima occasione. (La cosa è ormai entrata nel linguaggio comune: ci si sente infatti rispondere che il tal luogo è "ancora" intatto, il tal costa "ancora" tranquillo, il tal paesaggio "ancora" abbastanza conservato, eccetera).

Ognuno può portare l'esempio che crede. Prendiamo la Valtellina, la bellissima valle che da qualche anno è uscita dal suo letargo per attardarsi in quello che i sociologi della Svezia in un loro interessante saggio chiamano "cultural lag" (una società che si comporta in un certo modo senza accorgersi dei cambiamenti intervenuti). I fenomeni visibili sono il risultato, come nel resto d'Italia, della mancanza di qualunque previsione e piano di sviluppo e colpiscono di più per la loro rapidità rispetto alla lentezza precedente: proliferazione di una crosta edilizia indifferenziata che annulla ogni distinzione tra agglomerati urbani e campagna; distruzione delle tradizionali attrattive turistiche a causa del boom ritardato (Bormio, l'Aprica eccetera); ingrandimento spregiato a macchia d'olio delle città (Sondrio, dove i quartieri di edilizia sovvenzionata vengono, al solito, mandati avanti a valorizzare le aree intermedie), con piani regolatori che arrivano a sanzionare lo stato di fatto; edificazione a nastro ai margini delle strade provinciali e statali, con tutti gli inconvenienti che ne derivano agli effetti del traffico e dell'abitazione; imitazione da parte dei paesi dei peggiori esempi cittadini, con alterazione di ogni caratteristica e misura ambientale, grazie all'arbitrio degli amministratori e agli orribili materiali della produzione edilizia corrente; apertura di strade al di fuori di qualunque programma, per cui i primi a beneficiarne sono i trafficanti e gli speculatori dei terreni. « Abbiamo trattato la bellezza della nostra terra come un sasso da gettare ai cani », diceva settant'anni fa William Morris, quando iniziò il grande movimento per la salvaguardia dei valori storici e naturali d'Inghilterra: a noi è bastata una dozzina d'anni per fare quei guasti che altrove hanno richiesto un secolo, e per di più, a differenza degli altri paesi, senza prospettiva ragionevole di cambiare sistema.

Tornando a Roma sull'autostrada, rivedo le squadre di operai in grembiule arancione che lavorano sullo spartitraffico. Stanno procedendo all'« impianto della siepe antiabbagliante »: da anni ormai ci lavorano. A giudicare dai risultati, c'è da concludere che sull'autostrada del sole, nel paese del sole, nel giardino d'Europa, si è persa l'arte di far attecchire anche una sola pianticella.

ANTONIO CEDERNA